

L'analisi

Il dovere di pensare ai più poveri

MASSIMO RIVA

CIO che lascia più amaro in bocca dei fatti di Terni è la loro esemplarità plastica non tanto di un conflitto fra diritto di manifestazione e presidio dell'ordine pubblico, ma di un altro scontro, magari più sotterraneo e però non meno aspro, che è in atto ormai da tempo nel paese.

SEGUE A PAGINA 29

(segue dalla prima pagina)

La guerra fra poveri, con al centro della contesa il lavoro. Quel bene che in una società davvero democratica ed evoluta fa tutt'uno con la dignità di cittadino. Può anche darsi che ieri nella città umbra qualche funzionario di polizia, troppo solerte o disinvolto, abbia dato ordini sbagliati ai suoi uomini quanto a cariche e manganelli. Le inchieste, si spera, chiariranno. E già la polizia spiega di non aver colpito il sindaco. Ma chi voglia andare aldilà della vicenda occasionale non può evitare di scorgervi anche il segnale della china pericolosa su cui si sta incamminando il tema disoccupazione.

Giorno dopo giorno, si sta sgretolando quella pace sociale stupefacente che ha caratterizzato gli ultimi quattro anni di recessione con perdite massicce di posti di lavoro. Com'era naturale che accadesse a fronte di una persistente incapacità della politica a individuare risposte valide per una crisi che sta massacrando insieme le imprese e i lavoratori. La logica miope che ha guidato i più recenti governi è stata dapprima quella di negare l'esistenza stessa dei problemi: Berlusconi e le sue scempiaggini sui ristoranti stracolmi. Poi quella di decantare sedicenti riforme epocali: Monti e la più dannosa che utile legge Fornero.

Da ultimo quella dell'attuale governo Letta che dice di aver posto in cima alla sua agenda il nodo crudele della disoccupazione giovanile, ma intanto non è andato oltre a decisioni di pura emergenza come il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. E, peggio ancora quando si avventura sul terreno di nuove iniziative, prospetta una variante della guerra fra poveri in termini di conflitto generazionale fra giovani e vecchi.

IL DOVERE DI PENSARE AI PIÙ POVERI

MASSIMO RIVA

prese — escano dalle loro trincee difensive tornando a raccogliere la sfida dei mercati con più valide iniziative. È grave che molte aziende muoiano, ma è ben più grave che non ne nascano di nuove.

Prima di lamentarsi degli altri, forse il presidente di Confindustria dovrebbe guardare meglio a quel che succede — o meglio non succede — in casa sua.

Chi può e deve scuotere i protagonisti dell'economia dalla loro sostanziale indolenza è comunque il governo. Non è vero che la coperta corta dei conti pubblici impedisce di fare ogni mossa. Qualche miliardo in meno di tasse sui salari, per esempio, darebbe certo più fiato alla domanda per consumi della stessa cifra impegnata per cancellare l'Imu sulla prima casa di ricchi e poveri. Una mossa del genere darebbe anche più autorevolezza all'attuale premier nel reclamare una svolta economica in Europa.

Sì certo, fra pochi giorni ci sarà un vertice quadrangolare (con Francia, Germania e Spagna) per individuare interventi sulla disoccupazione giovanile. Sia pure il benvenuto, ma alto è il rischio che tutto si risolva in annunci di interventi a valenza più mediatica che pratica dato che l'ultimo bilancio comunitario presentato a Bruxelles predica sacrifici e taglia parecchi soldi.

La vera novità che si ha il dovere, prima ancora che il diritto, di chiedere all'Europa è quella di una campagna di rilancio degli investimenti collettivi tale da spingere anche il volano di quelli privati. Ma troverà l'attuale governo il tempo di impegnarsi emancipandosi per qualche giorno dall'ossessione dei problemi giudiziari di Berlusconi e dalle ambigue fughe in avanti sul presidenzialismo? La campana suonata a Terni non ammette diversivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ed è proprio su questo sfondo che va colto il significato ultimo degli incidenti di Terni. Nulla facendo sul terreno della strategia economica per rimettere in moto la crescita, lo Stato si immiserisce nel suo ruolo guida e finisce per trovarsi ad affrontare il diffuso malessere sociale sul terreno improprio e scivoloso dell'ordine pubblico. Ci vorrebbe un salto di qualità nell'azione di governo, forse più culturale che politico. Si tratta, in primo luogo, di uscire dall'ottusa visione secondo cui con qualche aggiustamento legislativo si possono dischiudere chissà quali orizzonti alla creazione di posti di lavoro, per giovanino. Se non si rimettono in moto i meccanismi della crescita economica, non si riuscirà mai a creare nuova e stabile occupazione. Occorre, dunque, prendere di petto i due punti più critici della situazione: il crollo della domanda interna e la caduta degli investimenti. Temi che chiamano in causa responsabilità intrecciate fra banche, imprese e governo.

Le cifre sul salasso imposto dagli istituti di credito al finanziamento del mondo produttivo sono impressionanti: oltre 40 miliardi secondo Standard & Poor's. Ma è un po' troppo semplice indicare nei banchieri i soli untori della crisi. È un fatto che lo Stato ha contribuito a questo spiazzamento nel mercato dei capitali perché ha operato in modo da favorire soprattutto impieghi in titoli del debito pubblico.

Quanto alle imprese saranno anche fondate le loro accuse contro l'esosità delle banche, ma tant'è i casi in cui le aziende chiedono crediti non per sviluppare nuove e più fruttuose iniziative ma soltanto per sopravvivere continuando a produrre magari ciò che i mercati vogliono sempre meno: esemplare al riguardo il caso Fiat. È necessario perciò che entrambe le parti — banche e im-